

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 266-280)

XI.

GLI UMILI.

Forse il dolore di guerra assumerebbe anche più foschi colori, se, uscendo dalla cerchia della spirituale aristocrazia, entro cui si svolge la nostra ricerca, potessimo attingere le lettere di tanti e tanti, che « non avean la gloria loquace a cuore »; che, estranei ai problemi della politica, erano strappati alle loro case, alle loro donne, ai loro figli, e condotti a uccidere e a morire, come da un turbine; senza intendere, senza partecipare ai supremi problemi della patria, senza uscire dalla loro particolare tragedia, vittime d'un incompreso e incomprensibile destino. E forse converrà che altri tenti la ricerca in questo territorio a cui hanno accennato, non però senza accentuazione di tesi, narratori come il Renn e il Remarque.

Così pure al limite della nostra ricerca si sente il desiderio d'uno studio sulla guerra degli umili: che rievochi e conservi con la determinatezza degli anni fuggiti e d'una situazione ormai lontana le figure care dei compagni di vigilie degli ufficiali. Tanto più che si tratta un mondo che rapidamente scompare.

Nel corso di quest'ultimo quindicennio anche la fisionomia delle campagne s'è mutata: il contadino ha acquistato troppa conoscenza della vita e dei modi cittadini, per effetto della stessa guerra, e della civiltà meccanica che ne seguì. Il contadino combattente era più semplice, più vicino all'antico costume patriarcale. Ritagliato nella vecchia roccia paesana di qualche paesello della Sicilia, della Calabria o delle Alpi, veniva a contatto e con figli d'altre terre, e col « sciur » e col « galantuomo » diventati ufficiali.

V'era qualcosa di babelico nell'esercito. Di solito molto persuaso il soldato non era: non sempre capiva il suo ufficiale che vedeva la guerra sotto la visuale storico-politica. Però finiva a rimettersi, come Sancio al suo signore, per l'oscuro intuito che v'eran cose che egli non capiva bene. E dava all'ufficiale un'adesione di fede: ma non del tutto convinta, un po' come al curato del villaggio, o alla fattucchiera che gli svelano i misteri del paradiso e degli spiriti; e non nascondendo qualche riserva del suo naturale e rozzo-buon senso. Le riserve talora nascevano da fraintendimenti dovuti a due culture diverse. Per esempio, l'affrancamento di Trento e di Trieste il contadino l'interpretava come conquista di terra; e i contadini della grassa Romagna strabiliavano nel vedere la magra rossiccia fanghiglia carsica e domandavano agli ufficiali se valeva la pena di scatenar quell'ira di Dio per conquistare quella « terra da pipe ».

Pel soldato era una grande soddisfazione quando poteva far valere l'esperienza della propria cultura contadinesca di fronte all'ufficiale ignaro: nello scavare abilmente un ricovero, nell'impedire con un colpo di sterzo ben misurato che il cannone pesante precipitasse nel fosso, nell'abile ripiego o nel furtarello con cui si procura maggior benessere al proprio reparto. Effettivamente per tante cose il soldato diventava il maestro dell'ufficiale: in quel *quid* di realistico che dà il corpo anche alle più ideali imprese.

I frammenti di questo strato popolano della guerra che ho potuto studiare sono scarsi, ma credo convenga presentarli, nella speranza di poter indirizzare altri allo studio di quest' « umile Italia » che sanguinò sul Carso e sulle Alpi.

Il popolano di solito non sentiva la guerra per la sua incapacità a penetrarne la motivazione politica. La nota che parlava più forte a lui era quella classico-epica della bravura. Le lettere dei soldati hanno un accento caldo quando rievocano i loro ufficiali caduti intrepidamente o fatti eroici del loro reparto. Ecco, per esempio, come un modesto sergente s'esalta nel descrivere un combattimento isontino. La conquista e la difesa del fortino di Globna assurde a solennità epica, quasi una nuova Roncisvalle.

..... occupammo tutto quello che dovevamo prendere e facemmo una piccola trincea per riposarci. In nottata però avemmo un grosso contrattacco, i nemici venivano a centinaia per vedere se ci potevano respingere indietro, perchè il fortino che avevamo preso era per loro una grande difesa. Ma noi si resistè senza alcun timore. Ci venivano sopra la trincea gridando: « arrendetevi che siamo molti . . . », ma noi invece

sempre fuoco, senza abbandonare il posto: ma loro con una trombetta in bocca continuavano a suonare l'assalto, e più ne ammazzavamo e più ne venivano; quel combattimento durò tutta la notte fino alle 8 del mattino. Quando cominciò a essere giorno non vedevamo altro che morti e feriti davanti a noi e ai lati delle nostre trincee occupate la sera stessa, ma ancora non volevano arrendersi e non si volevano ritirare perchè erano molti, ma noi li decimammo assai; però anche dei nostri ne erano diminuiti molti, quasi tutti feriti, e per lo più tutti gli ufficiali, tantochè la mattina alle ore 5 il battaglione veniva comandato da un sottotenente. Il posto preso però non lo abbiamo rilasciato neppure d'un palmo, e per tal fatto abbiamo avuti molti elogi dal Generale e da tutti gli altri Ufficiali, e il Maggiore degli Alpini, che era venuto a comandarci, ci disse, dopo essere rimasto ferito ad un braccio: « coraggio bravi soldati e mantenete il fronte come avete fatto fin ad ora », aggiungendo che neppure un battaglione di alpini avrebbe fatto la resistenza che facemmo noi, e mentre disse che dispiacevagli molto a lasciarci, ci assicurò che appena ristabilito sarebbe venuto a ritrovarci per salutare il battaglione. Ora siamo venuti vicino a Potrena per rifornirci e per organizzarci, perchè siamo rimasti pochissimi e senza ufficiali (1).

A traverso questa esaltazione di bravura la corrispondenza degli ufficiali ci raffigura il trasformarsi dei soldati romagnoli « già dimentichi del rivoluzionarismo paesano, abbraccianti con entusiasmo la causa della patria » e che muovevano all'assalto con « un diluvio di bestemmie rabbiose » conio « bassa Romagna » (2).

Frequente è pure una certa impassibilità di fronte agli avvenimenti considerati conseguenza inevitabile di certe premesse e di certe situazioni: una rassegnazione più semplice e più pronta. Ecco per esempio come un prigioniero di guerra dal campo di Sigmundsherberg descrive ad una famiglia amica la fine d'un suo compagno.

(Sigmundsherberg - Calciavacca, Torino).

Dunque gli notifico che il giorno 10 giugno abbiamo fatto la vanzata lui era il mio fianco sotto i riticolate alla distanza da lora 10 ho 15 metri pieno giorno liu mi disse Matta diamo via io ciò risposto mate ti lasie perdere troppo di coraggio. Cio detto senti Rosso diamo via questa sera quando sia buio così non siamo colpite:

(1) Lettera del sergente Acrisia Barbini riportata nell'opuscolo *In Memoria del Tenente IGINIO SABATINI*, Arezzo, 1916, p. 19 s., e riprodotto in *L. d. S.*, p. 135.

(2) Cfr. *Per la memoria del dott. Giuseppe Tellini*, Bologna, 1915 (fascicolo senza numerazione di pagine), lettere del 20 giugno e 21 luglio 1915. Cfr. anche BARTOLETTI, pag. 30.

Lui mi disse vado via di corsa, a fatto 10 o pure 15 metri e poi sento il poro amico Rosso che grida ho Mama mia mia gamba poi non lo sentito più. Dunque io dopo meza ora son restato prigioniero e liù nonso (1).

La guerra dal popolano è sentita come un fatto di natura simile alla vicenda delle stagioni. Passerà: ci vuol pazienza. Un fiumano prigioniero dei russi definiva, con una grazia da epigramma greco, questo sentimento alla sua amante.

Cara Mimi, non smaniarsi per mi pur, e venuta la guere Europea Vinira a paze 100 bazi a dolze tu boca (2).

E i cento baci e la speranza volavano da Omsk in Siberia alle rive del Quarnero.

Guerra e pace sono storia naturale; ci vuol pazienza fino all'istupidimento.

(Mauthausen - Porta di Ripi, Roma).

Caro Padre acosi io vidico che non pensate a niende a niende fat-teve coraggio di non pensate a niende (3).

Stai bene? Guarda a non pensare a nulla e cosi vivrai più anni. Sta sempre bene e non avviliti mai, spera (4).

Lo stesso motivo ritorna dalle case.

(Asti - Boemia).

Inteso che tu mi dici che tu hai sempre il pensiero volto alla nostra casa, per questo ti prego di non prenderti pensieri, perche e inutile, io il medesimo desidre ma è invano, il cappo principale è la salute, il rimanente vaga tutto alla malora, basta ritrovarsi alla nostra casa, questo è la mia desiderazione (5).

Oltre la pazienza, l'intervento soprannaturale.

La pace era il voto più ardente degli umili. Una suora scriveva da Tuglie a un soldato prigioniero a Mauthausen, formulando un voto d'universale carità.

(1) SPITZER, p. 45. Per i brani di corrispondenza ricavati da quest'importantissima opera m'attengo alla fedelissima trascrizione dello Spitzer: solo, per facilitare la lettura, faccio distaccare tipograficamente le frasi non separate da adeguata interpunzione.

(2) Ivi, p. 133. (3) Ivi, p. 125. (4) Ivi. (5) Ivi.

(Tuglie - Mauthausen).

Noi caro figlio preghiamo sempre Iddio che metta sua benedetta Mano, e che scenda dal cielo la sua Santa benedizione e mettere la Pace per tuto il Mondo, intero, che ti faccia Iddio venire in casa nostra con salute e contentezza, e che si ritrovano tutti in casa loro di ogni parte e di tutto il mondo (1).

Un rude montanaro dell'Ampezzano raccomandava di costringere alla preghiera per la pace e la salvezza anche il figliuolo scapato.

(Feld post - Cortina d'Ampezzo).

E L. cosa fa [?] Stallo sogetto obbedisce qualche cosa [?], ti prego il possibile, tien duro e fallo ubbidire accio che non diventa troppo strambo, fallo pregare in compagnia delli altri davanti alla B. Vergine della difesa acciò mi conservi tutti sani e di presto potersi stringere tutti assieme. Bisogna pregare e continuare a pregare sempre, perche e la preghiera l'unico nostro solievo, io prego i giorni e quando sono in servizio pregando passano le ore più presto, dunque ti raccomando prega in compagnia dei bambini (2).

Un soldato pugliese prigioniero s'inebria a immaginare il ritorno.

(... — Poggio Imperiale, Foggia).

Stiamo con la Speranza dà Dio chè facesse cessare questa guerra e di fare venire una sanda pace per tutte li Nazione che così ongni padre di famiglia ritorna alla sua famiglia è che lagria sarà quel giorno chè condandezza per tutto il mondo che sarà E ogni padre di famiglia che festa che fara agiunda alla loro famiglia dopo di un viaggio lungo divita chè ogniune iera partito per pericolo della vita e puoi arritornare dinuovi al mondo che condandezza sarà tande per lui e quande per la moglia e figlio. Ha Dio e che gioia di condandezza sarà quel momende che io mi deve vedere e mi deve braciare aquillo (3).

Un soldato italiano nell'esercito austriaco cerca d'abbellire quel sognato momento con cadenze e pompe di melodramma.

(Feld post - Reichesberg).

Noi altri stiamo col quor a spetar che un giorno laltro le trombe di guerra la pace suonar (4).

E un altro italiano dell'esercito austriaco descrive il miraggio della pace sulle trincee in uno di quegli affratellamenti delle linee nemiche che eran il terrore degli ufficiali.

(1) Ivi, p. 142.

(2) Ivi, p. 147 s.

(3) Ivi, p. 92.

(4) Ivi, p. 97.

(Fronte austriaco - Katzenau).

Oggi la S. festa di risurrezione cia portato, anche a noi poveri soldati al fronte alcune ore di quella Pace da tanto tempo sospirata. Sul far del giorno, il fuoco va scemando, verso le nove del mattino, nemeno un colpo di fucile si fà più sentire, delle bandieruole bianche sventolano dalla parte del nemico e dei gruppi si stacano dal suo stelle (*posto*) venindo verso noi. Faciamo anche noi altrettanto, andiamo incontro a loro, li incontriamo ci diamo amichevolmente la mano scambiandosi dei zigaretteri e tabaco, e pane pasiamo alcune ore per il campo passeggiando assieme, che per noi era divenuto un paradiso terrestre. Ma ai che un colpo di canone tirato in aria da una parte e dall'altra si fa sentire il segnale della separazione ci separamo mal volentieri perche sapevamo che tornevamo nemici (1).

*
* *

Ma la silloge che ci conserva il maggior numero di documenti popolareschi, quella assai ampia e bella dello Spitzer, non ci consente di seguire il soldato nella vita di trincea. Per la massima parte le lettere si riferiscono alla vita nei campi di prigionia. Tristezza, tedio, rimpianti, fame, e voci smorzate di famiglie lontane che non giungono ad esprimer le loro cure e le loro angosce con la parola scritta.

Spesso i prigionieri s'adattano allo stato sonnolento di belve in serraglio. Ma qualcuno sente un rovello sordo.

Così s'esprimeva un contadino friulano:

(Mauthausen - Varmo, Udine).

Sono già due lunghi mesi che mi trovo prigioniero di guerra, ancora nissun lavoro di nissuna sorta o ancorprovato le più grande fatiche che qui ancor o fatto sono quello di farmi il letto la sera per andar a dormire o prendermi la gavetta per mangiare quel misero che la provvidenza mi può dare; ma non creder che questa sia una vita felice anzi per essere sincero si passa giorni assai infelicissimi, giorni eterni come l'eternità che non a mai fine, non basta solo il vostro lontano è indimenticabile ricordo, ma è anche la l'anguidezza di stomacco che lungi ci sembrano i giorni ed ora ben mi accorgo che la felicità dell'uomo stà solo nel lavoro quando è pieno di vita e di salute è che non li manca il necessario per la sua esistenza, è questo il mio più gran dolore che ora provo che io esendo qui, pensando alla mia vita inutile che qui son costretto a menare contan i minuti che lentamente passano

(1) Ivi, p. 98 s.

con le mani in mano mentre voi tutti non saprete in qual parte rivolgermi per il tanto lavoro . . . (1).

Un altro friulano giunge a rimpiangere la vita di trincea.

(Mauthausen - Udine).

Penzo tante volte che sarebbe stato molto meglio che invece di prendermi prigioniero mi avrebbero ammazzato così almeno si avrebbe terminato di tribolare. Quano penso ai momenti trascorsi al fronte Italiano mi vengono le lacrime agli occhi ma inghiotisco tutto e spero che presto venga il giorno della nostra libertà (2).

Un soldato emiliano teme che la prigionia gli logori la fibra.

(Katzenau - Copparo, Ferrara).

Sortiremo di qui come sorte un uccello da una gabbia scura che non sa più volare, ne più dove andare, così saremo noi quando sortiremo di questa gabbia, non avrò più quella energia d'affari che avevo non saprò più trattare con la gente e non saprò più camminare, ma spero che dopo alcuni giorni che sarò fuori della gabbia che sarò tranquillo fra imiei cari guarirò anche la malattia mentale che ho. Come accorgo ora che sono come inebetito coraggio miei cari che anche questa passerà (3).

Un bizzarro soldato romagnolo descrive alla sua amata un tentativo di fuga intrapreso per un istintivo bisogno di libertà, e il godimento fugace di questa libertà, finchè i gendarmi bulgari non lo arrestano mentre tenta di varcare il Danubio per passare in Romania.

(Mauthausen - Forlì).

Avevo tentato di porre afine questa lontananza che ci divide purchè anche qua prigioniero sono rispettato e trattato abbastanza bene ma sai che mi piace la libertà e il 9 marzo tentai la fuga riuscii a fuggire din mezzo alle sentinelle e raggiungevo i confini della Rumania mentre stavo per traversare il Danubio sono stato preso dai Bulgari e ricondotto al concentramento finora non o subito nessuna pena come spero di non sobirne ne anche perchè la fuga ai prigionieri di guerra e amessa. Non puoi in maginare quando dolore e quanta contentezza o provato nella mia fuga sognavo la liberta, vedevo in mezzo ai campi i fiori che cominciavano a sbociare sentivo la via libera sognavo di rivedere fra poco la mia birichina che tanto lo amato mentre vedevo la liberta che mi spariva davanti gli occhi mentre non avevo che il Da-

(1) Ivi, p. 157 s.

(2) Ivi, p. 202.

(3) Ivi, p. 189.

nubio da traversare e poi ero libero i gendarmi bulgari mi presero. In quel momento rimasi di pietra vidi i miei sogni che faghegiavo a svanirsi vidi che ancora non potevo raggiungere la mia birichina che tanto l'amo. E bene pazienza vene anche quel giorno in qui sarò libero e ritornerò date e allora saremo felici eternamente (1).

Talora anche nelle menti degli umili sorge il dubbio d'un tracollo di civiltà, al pensare alla vita anteriore al 1914.

(senza indicazioni).

Io sono talmente compreso di vergogna a dover assistere a queste cose in un mondo pieno di bellezza e di gentilezza com'era un tempo. Ora si è ritornati ai tempi in cui l'uomo era ancora un essere irragionevole (2).

Ma poi vince la cura dei bisogni e delle tristezze immediate. La posta è uno dei più pungenti desideri del prigioniero appena arrivato; poter tendere un tenue filo sopra il baratro della guerra e sentir giungere da lontano un'eco, una voce di donna piangente, che esprime il suo dolore stilizzandolo in forme che ricordano i lamenti delle spose dell'antica poesia italiana. Uno resta « colla penna in mano e colle lagrime agli occhi al dover parlarvi con la carta e non con la bocca » (3). Un prigioniero del campo di Theresienstadt, forse un disertore, scriveva ai suoi:

(Theresienstadt - Ro, Ferrara).

Quando vedo agli altri che spesso ricevono notizie dalle loro cari, io mi geme il cuore e dico ma quand'è che posso averne una anch'io (4).

Un internato trentino scriveva dal campo di Reichenau.

(Reichenau - Pilcante).

Per il mio misero cuore sono stato 5 mesi di coltellate di continuo. Dopo poi a forza di tanto desiderare e aspettare mi arrivai una tua lettera per meso di tuo cugino B. quando la ho ricevuta tremavo tutto dalla consolazione non mi pareva neppure la verità che e una tua lettera scritta colle tue mani nel leggerla mi cascava le lagrime dalli occhi come quando il tempo è imborasca e che piove forte (5).

Lo stesso spasimo dall'altro capo. Una madre scrive al figlio prigioniero.

(1) P. 76.

(2) Ivi, p. 227 s.

(3) Ivi, p. 69.

(4) Ivi.

(5) Ivi, p. 72.

(Italia - Mauthausen).

Caro figlio non puoi immaginarti quando ricevo il tuo foglio dico questo foglio è stato in mano del mio figlio. E lo ricopro di bacci e lo scringo fra le mie mani come tanaglie (1).

Una moglie molisana così scriveva al marito:

(Campomarina, Campobasso - Mauthausen).

Mio tesoro, io ti scrivo sempre perché considero che lo stesso tu sei al par di noi, quando saprai nostre nuove starai più contente (*contento*), dunque ti raccomando non lasciarmi sempre in queste simili condizioni, che io questa mattina aspettavo come aspetta un povero affamato un tozzo di pane, così io aspettavo la tua cartolina poi che il postiere passo dritto a mi niente consignò io non ha fatto altro che piangere

P. Caro tutti si vedono coi loro cari o feriti o ammalati e tornano in licenza e noi quando sarà quel cospirato giorno che ci potremo vedere mai più di separarci o mio Dio, sia presto (2).

Un lamento consimile levava la moglie d'un italiano prigioniero in Russia.

Ma chi diceva mio Carro un giorno che si troveremo così lontani un dell'altro och no mai lo avesse spensato telo giuro Marito mio ti ricordi tesoro mio quando mi dicevi a Trieste che per le vendite riverai acassa in Vecce sono pasati due e ancora siamo così lontani un dell'altro e penso almeno che mi potesse dare questa grazia il mio Carro dio che potessi venir acasa per coparmi il porceo e che lo potessimo agodere insieme (3).

Le grandi solennità, sopra tutto il Natale e la Pasqua, ridestano le nostalgie di cose lontane, di tepore familiare.

(Uividek - Codroipo).

25 dic. . . . io ricordo laniversario come ero contento framezo la mia tanto sospirata famiglia che niente mi mancava, e con dipiù ero framezo chi mi voleva bene e che tutto il necessario io avevo Genitori Genitori quante volte io vi chiamo tutte le notte io vi sogno emipare proprio vero ma tutto invano le mie fraciele mie lusioni, mi svegli e mi trovo framezo altra gente (4).

Insieme col desiderio della famiglia in molti si ridestava il ricordo e il desiderio delle « sbornie » solenni con cui si consacravano le festività in paese. Come compenso fantasticavano la gioia del ritorno e della pace in un'aristofanesca baldoria; e danno incarico

(1) Ivi. (2) Ivi, p. 68. (3) Ivi, p. 74. (4) Ivi, p. 100.

di mettere in riserva il vino buono della vendemmia. Uno ne vuol riserbati per sè due interi ettolitri! (1).

Questi erano i sogni, ma la realtà assillante era la fame. Essa occupa il posto centrale in queste corrispondenze di prigionia. Tutte le sfumature nell'esprimere questa sofferenza lunga incessante! Lo scherzo un po' amaro del soldato siciliano che dice ai suoi d'essere dimagrito, mentre « compare Caloriu Pitittu » cresce e ingrassa, diventa uno scherzo doloroso, livido, nella lettera di un piemontese.

(Mauthausen - San Giorgio di Susa).

Caro A. mi parlava di quella simpatica bambina diteli che io
le già 9 mesi che sono maridato ho preso una donna che si chiama
la fame, e le granda e grossa come la fame (2).

Invocano pane, pacchi, denaro dai familiari. Quando i soccorsi non arrivano, incolpan d'incuria la famiglia e la nota avarizia contadinesca.

Un pugliese si sfoga amaro:

(Ungheria - Modugno, Bari).

Dunque la mia vita la trascorre sempre con affanni, però dipende dalla vostra trascuratezza di non mandarmi le richieste fatti. Sette mesi son prigioniero a dire mandatemi pane e moneta, ma niente si vede, credo che arriverà primo il giorno del Giudizio e dopo le mie richieste.

voi mi volete aiutare con la bocca, ma non con i fatti, mi tenete a bocca dolce premettendomi oggi e domani mi fate vivere con speranze date rette alle persone ma non al proprio sangue, però compatisco la vostra ignorantità, ma nello stesso tempo mi arrabbia di un modo tale che non sò spiegare il perchè perciò ultima volta che lo dico, se credete rivederci ed attirarmi dalla schiavitù della fame, mi dovete mandare continuamente pane e moneta (3).

E un soldato toscano:

(Mauthausen - Pontremoli, Massa-Carrara).

Caro Padre, oggi medesimo rispondo alla vostra lettera della data 12 luglio, dove sento che mi dite che vi dispiace molto del mio buon appetito che temgo, ma io invece sono adirvi che idispiaceri saranno tanti, ma i pacchi che miavete spedito fino adesso sono pochi. Epoi sento anche questa di parola che presto si ripotremo rivedere, e che sarà mezo dirimediare dove sarà il bisogno per potere rimetere la persona al ben stare di una volta, ma io vi posso dire che quelle bestie che more dinverno

(1) Ivi, pp. 177 e 182.

(2) Ivi, p. 276.

(3) Ivi, p. 221 s.

non possono rivare a vedere la primavera, e chivole rivederle imprima-
vera bisogna curarsene dell'inverno e così vi prego anche vogliatmi che
vi curate umpopiù di me; (1).

Un soldato di Vailate nel furore della fame giunge a minacce
scellerate contro il padre.

(Innsbruck - Vailate, Como).

Caro Padre, senti! Scrivo. Itagliano. o Tedesco. in che maniera
ricevo mai Niente. Io in conto di quello o già fatto diquisioni.
reclamare. sempre andar a Parlare. come; e scusate non sapete.
se o la grazia di Ritornar. succede qualchecosa. è lo faccio! sei
Matto: dirmelo se sono il tuo filio. sì o nò a veder un filio in que-
ste condizione, aver di bisogno del Pane non vi chiedo niente d'al-
tro. Pane. e non mandarmelo. è io qui vedo che cè di familie e
anno venduto il letto. per il suo filio? guai; guai. e non
Possio più aspiegarmi. senò farei un giornale. Per farvelo capir
Bene. o che siete Morti! più povero che il M. Vedi e Pure. le già
quello di 4 Mesi che riceve Pane e Pacchi di casa. Mandatemi anche un
gile. fassoletti calse (2).

Quando la fame non assilla, campeggiano nelle lettere gli affari
delle povere aziende: i parti delle vacche, la compra-vendita del
bestiame, la scarsezza dei foraggi: la mancanza di braccia nei campi,
la cura dei figli, i luttu e le sventure. Un povero prigioniero rac-
comanda la figliuola rimasta senza madre ai nonni.

(Mauthausen - Acqualunga, Brescia).

Dunque non piangete permè che io sto bene, fatemi piuttosto il pia-
cere di tener occhio alla mia bambina che piango ogni giorno la sua
sventura. Quando vi sentite pensieri per la testa che riguarda la mia pri-
gionia datici pure un bacio alla mia bambina che troverete la tranquil-
lità come ad aver baciato me stesso (3).

Un altro raccomanda con molta energia alla moglie di curare
i figliuoli.

(Ossiack - Castelvetro, Modena).

Solo una cosa mira comando di non dimenticare i figli perche se
arivo à venire à casa e sento che sono stato trascurati la faccio conte.
Ti prego non farti dei dubbi perchè ti dico queste cose, di non pensare
che sia i altri che mi dicano che sono maltrattati nò. E una idea che
me faccio io, perche sai che alla lontananza che sono ti asardi à lon-

(1) Ivi, p. 165.

(2) Ivi, p. 44 s.

(3) Ivi, p. 130.

garci le mane perche avvi (*avevi*) il corraggio ancora quando era à casa io, ma ora è terminata, se arivo à venire à casa ò imparato. in tempo di prigionia à stare al Mondo, è non ò più bisogno di tante favole (1).

Un contadino siciliano semi-analfabeta riman più turbato della morte della vacca che di quella di una sua bambina: situazione che ricorda una famosa novella del Verga.

Non mancano le lettere anonime destinate a mettere l'inferno nel cuore dei poveri assenti, il cui spirito è già in allarme per le notizie sullo sconvolgimento dei costumi apportato dalla guerra, e turbato da dubbi e talora da crudeli certezze. Sullo sconvolgimento dei costumi è curiosa una relazione inviata a un prigioniero emiliano da un amico.

(Bologna - Mauthausen).

Giacche vuoi sapere della nostra cara Italia ecco qui qualche parola.

1. Cosa: Tutte le ragazze senza amante.
2. Le donne di maleffare senza lavoro
3. Giovani di 15 anni costretti avere otto dieci, ragazze.
4. I divertimenti sono meno
5. La nazione in lutto. In modo tale che tutto è quieto, perchè ogni buon cittadino che abbia buon senso che abbia idea di nationalismo pensa ai fratelli in pericolo e lascia il divertimento e tutto. Io che sono di tua idea sono malinconico e penso all destino della nostra grande Italia (2).

Non mancano le lettere dei disertori, dominate da una cordardia cinica (3), e non mancano i documenti pietosi e quelli di gentilezza umana, come la lettera della povera donna di Monfalcone, fuggiasca sotto il fuoco delle artiglierie o l'episodio del figlio del prigioniero austriaco.

(Aquileia - Pola).

Carissimo Marito Col di piu ti facio sapere la mia partenza terribile da monfalcone a Nacveleia (*Aquileia*) cavali non si podeva trovare sice (*sicchè*) siamo vinuti cola nostra armenta (*mucca*) bianca sice fino fri di starasano (*Staranzano*) son dava bene poi scominciva le grenade

(1) Ivi, p. 161 s. (2) Ivi, p. 166.

(3) Cfr. p. e. a. p. 196 « (Theresienstadt-Pittsbuurg S. U.). Nel momento mi trovo prigioniere però, non lo sono, senza che vi spieco mi capite per conto della Patria che non ci posso tornare più. Non ci penso per niente, perchè la Patria è da per tutto. Pensando al momento in cui mi trovo, per mè non esistono Patrie. La guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra ».

ascare per la strada la armenta spaurida non voleva più andare
 antie e le granate cascavano a torno di noi ce era come ulcano attorno
 noi Carissimo Marito ti pol macinarti ce gran spavento ce vemo
 pa (*ciapà-presò*) go ben siga (*sigà-gridato*) aiuto mio Dio Maria
 ntissima go siga fino che vevo (*che avevo*) fia (*fiato*) non aver ri-
 ro di salvarsi poi militari mi ga pilia i bambini in braccio e li [ga]
 rtadi [a] lospidale di Crocierasa e mi drio. Carissimo Marito li
 ga trata sai ben e poi liga mina en altomobile a sancasano (*San Ca-*
iano) e tuo padre dietro cola armenta. Carissimo Marito vemo
 posa giorno a sancasiano e le granate le fisciava par sora de noi
 so ringriar (*ringraziar*) al Dio Maria Santissima che siamo rivadi sani
 salvi Carissimo marito gotrova la mia mama e così scrivigi i
 iei fratelli ce la mama se con mi in Nacveleia e padre in italia ma
 on si sa in ce città (1).

(senza indicazioni).

Negli ultimi giorni facemmo una passeggiata; strada facendo ci seguì
 il vicino villaggio lungo la via polverosa un ragazzotto sui dieci anni.
 niestogli che cosa volesse rispose che suo padre era prigioniero in Ita-
 lia. Evidentemente il povero ragazzino credeva che noi andassimo in
 italia e seguiva le nostre tracce per raggiungere suo padre. Questo fatto
 commosse assai. Facemmo tra noi una colletta e gli donammo più di
 lire dicendogli: « Va pure a casa tranquillo, noi non andiamo ancora
 Italia, ma per intanto restiamo ancora qui nella tua patria . . . »

Fra i più colti suscitò un moto di sdegno (e lo Spitzer ne
 ca documenti) l'invettiva che il d'Annunzio scagliava contro i
 prigionieri. Fra le numerose contumelie di ricambio trovo una ri-
 sione efficace. Il poeta interdiceva la gloria ai prigionieri.
 sappia quel signore che noi non abbiamo combattuto per
 nostra gloria ma per quella d'Italia » (2). Forse non si poteva
 rmare meglio il fastidio di molti e valorosissimi combattenti per
 propaganda dannunziana, imperniata sull'amore estetizzante della
 terra.

Sullo sfondo triste e doloroso delle corrispondenze di prigionia
 qualche nota gaia e comica. Di solito son le lettere di quei prigio-
 eri che venivano adibiti ai lavori agricoli, soprattutto in Unghe-
 lia. Finivano ad entrare nelle famiglie rurali; godevano del relativo
 nessere che nella miseria generale i contadini anche nell'Impero
 stagliavano per sè, e surrogavano presso le ragazze compiacenti i
 ovani del paese partiti per la guerra. Qualcuno si trovava così

(1) Ivi, p. 295 s.

(2) Ivi, p. 229.

bene che pensava a restarvi anche dopo la pace. Una lettera ci narra un episodio degno d'una novella del Maupassant. Uno di questi prigionieri vien sorpreso in affettuoso colloquio dal padre della ragazza, un ricco contadino d'Ungheria. Per un momento egli teme lo scatenarsi d'una tempesta. Ma il contadino ha altro per il capo; per la diversità di linguaggio non può utilizzare bene le squadre dei prigionieri. Notando che il giovinotto si fa intender dalla ragazza con un po' di tedesco appreso anni avanti durante l'emigrazione temporanea, ha la felice ispirazione di servirsi di lui come interprete e factotum. All'intraprendente giovane la prigionia si trasforma in un Bengodi (1).

Così balena questo piccolo mondo italiano in prigionia nella raccolta dello Spitzer. La misura del valore di questi documenti di vita popolana e contadinesca l'abbiamo nel fatto stesso che il censore austriaco se ne fece raccoglitore e illustratore. E non esitava, egli, il poliglotta che controllava le corrispondenze non solo dei prigionieri d'altra nazionalità ma delle nazioni stesse dell'impero a riconoscere nei figli della nemica Italia superiorità morale di costumi e gentilezza d'animo.

ADOLFO OMODEO.

(1) Ivi, p. 266 s.